

Zona Pastorale IX

Grazie, Benedetto

**Parrocchie
di Santo Stefano e San Leonardo
Casalmaggiore 2013**

73

Ha suscitato sconcerto, emozione e anche apprezzamento, dentro e fuori la Chiesa, il gesto di Benedetto XVI di rinunciare all'esercizio del ministero petrino. Un gesto coraggioso e insieme umile. Un gesto che rivela una grande fede in Cristo, un grande amore alla Chiesa e una grande libertà interiore. Quella rinuncia, pubblicamente espressa in lingua latina al termine del Concistoro dell'11 febbraio scorso, ha scosso tutti i fedeli. Il Papa stesso, consapevole dell'importanza storica del suo gesto, ha avuto modo di spiegare, nei vari incontri con il popolo cristiano, il senso profondo di quella rinuncia.

Anche noi, fedeli della Zona Pastorale IX, abbiamo voluto vivere una serata insieme, il primo aprile scorso, presso il Santuario della Fontana, per esprimere al Signore e a Benedetto XVI il nostro grazie per i quasi 8 anni di un pontificato luminoso, coraggioso, fecondo di gesti e di insegnamenti che rimarranno memorabili nella storia del nostro tempo e nei tempi a venire. E' stata una serata che ha visto una larga e soprattutto attenta e commossa partecipazione di popolo, consapevole di un dono ricevuto e di un evento destinato a cambiare non solo il cammino futuro della Chiesa, ma anche il cuore e la testimonianza cristiana di ciascuno di noi nell'ora presente.

In questo Fascicolo abbiamo raccolto: l'annuncio della rinuncia al pontificato; il testo dell'ultima Udienza generale in piazza San Pietro; alcuni testi significativi del magistero di Benedetto XVI (letti nell'incontro al Santuario della Fontana e meditati con l'intervento anche del coro giovanile Joy Voices e dell'Ensemble Salieri); le mie riflessioni sul ministero di Papa Benedetto e sul significato della sua rinuncia.

Il presente Fascicolo costituisce anche un modo, insieme a quello della preghiera, per esprimere la nostra gratitudine a un Papa che ha retto il governo della Chiesa in tempi non facili, insegnandoci ad essere cristiani, contenti di essere tali.

don Alberto Franzini

Casalmaggiore, 19 marzo 2013

Solennità liturgica di San Giuseppe, sposo della B.V. Maria

1.LE PAROLE DI RINUNCIA DEL PAPA

Pubblichiamo le parole con cui Benedetto XVI, al termine del Concistoro ordinario pubblico tenuto lunedì mattina, 11 febbraio, nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico, ha annunciato la decisione di "rinunciare al ministero di vescovo di Roma".

Carissimi Fratelli,
vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

BENEDETTO XVI

2.ULTIMA UDIENZA GENERALE

Piazza San Pietro, Mercoledì, 27 febbraio 2013

*Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato!
Distinte Autorità! Cari fratelli e sorelle!*

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi a questa mia ultima Udienda generale.

Grazie di cuore! Sono veramente commosso! E vedo la Chiesa viva! E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso ancora nell'inverno.

Come l'apostolo Paolo nel testo biblico che abbiamo ascoltato, anch'io sento nel mio cuore di dover soprattutto ringraziare Dio, che guida e fa crescere la Chiesa, che semina la sua Parola e così alimenta la fede nel suo Popolo. In questo momento il mio animo si allarga ed abbraccia tutta la Chiesa sparsa nel mondo; e rendo grazie a Dio per le «notizie» che in questi anni del ministero petrino ho potuto ricevere circa la fede nel Signore Gesù Cristo, e della carità che circola realmente nel Corpo della Chiesa e lo fa vivere nell'amore, e della speranza che ci apre e ci orienta verso la vita in pienezza, verso la patria del Cielo.

Sento di portare tutti nella preghiera, in un presente che è quello di Dio, dove raccolgo ogni incontro, ogni viaggio, ogni visita pastorale. Tutto e tutti raccolgo nella preghiera per affidarli al Signore: perché abbiamo piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, e perché possiamo comportarci in maniera degna di Lui, del suo amore, portando frutto in ogni opera buona (cfr Col 1,9-10). In questo momento, c'è in me una grande fiducia, perché so, sappiamo tutti noi, che la Parola di verità del Vangelo è la forza della Chiesa, è la sua vita. Il Vangelo purifica e rinnova, porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia.

Quando, [il 19 aprile di quasi otto anni fa](#), ho accettato di assumere il ministero petrino, ho avuto la ferma certezza che mi ha sempre accompagnato: questa certezza della vita della Chiesa dalla Parola di Dio. In quel momento, come ho già espresso più volte, le parole che sono risuonate nel mio cuore sono state: Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? E' un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze. E otto anni dopo posso dire che il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. E' stato un tratto di cammino della

Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili; mi sono sentito come san Pietro con gli Apostoli nella barca sul lago di Galilea: il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto. Questa è stata ed è una certezza, che nulla può offuscare. Ed è per questo che oggi il mio cuore è colmo di ringraziamento a Dio perché non ha fatto mai mancare a tutta la Chiesa e anche a me la sua consolazione, la sua luce, il suo amore.

Siamo nell'[Anno della fede](#), che ho voluto per rafforzare proprio la nostra fede in Dio in un contesto che sembra metterlo sempre più in secondo piano. Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...». Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!

Ma non è solamente Dio che voglio ringraziare in questo momento. Un Papa non è solo nella guida della barca di Pietro, anche se è la sua prima responsabilità. Io non mi sono mai sentito solo nel portare la gioia e il peso del ministero petrino; il Signore mi ha messo accanto tante persone che, con generosità e amore a Dio e alla Chiesa, mi hanno aiutato e mi sono state vicine. Anzitutto voi, cari Fratelli Cardinali: la vostra saggezza, i vostri consigli, la vostra amicizia sono stati per me preziosi; i miei Collaboratori, ad iniziare dal mio Segretario di Stato che mi ha accompagnato con fedeltà in questi anni; la Segreteria di Stato e l'intera Curia Romana, come pure tutti coloro che, nei vari settori, prestano il loro servizio alla Santa Sede: sono tanti volti che non emergono, rimangono nell'ombra, ma proprio nel silenzio, nella dedizione quotidiana, con spirito di fede e umiltà sono stati per me un sostegno sicuro e affidabile. Un

pensiero speciale alla Chiesa di Roma, la mia Diocesi! Non posso dimenticare i Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, le persone consacrate e l'intero Popolo di Dio: nelle visite pastorali, negli incontri, nelle udienze, nei viaggi, ho sempre percepito grande attenzione e profondo affetto; ma anch'io ho voluto bene a tutti e a ciascuno, senza distinzioni, con quella carità pastorale che è il cuore di ogni Pastore, soprattutto del Vescovo di Roma, del Successore dell'Apostolo Pietro. Ogni giorno ho portato ciascuno di voi nella preghiera, con il cuore di padre.

Vorrei che il mio saluto e il mio ringraziamento giungesse poi a tutti: il cuore di un Papa si allarga al mondo intero. E vorrei esprimere la mia gratitudine al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, che rende presente la grande famiglia delle Nazioni. Qui penso anche a tutti coloro che lavorano per una buona comunicazione e che ringrazio per il loro importante servizio.

A questo punto vorrei ringraziare di vero cuore anche tutte le numerose persone in tutto il mondo, che nelle ultime settimane mi hanno inviato segni commoventi di attenzione, di amicizia e di preghiera. Sì, il Papa non è mai solo, ora lo speriamo ancora una volta in un modo così grande che tocca il cuore. Il Papa appartiene a tutti e tantissime persone si sentono molto vicine a lui. E' vero che ricevo lettere dai grandi del mondo – dai Capi di Stato, dai Capi religiosi, dai rappresentanti del mondo della cultura eccetera. Ma ricevo anche moltissime lettere da persone semplici che mi scrivono semplicemente dal loro cuore e mi fanno sentire il loro affetto, che nasce dall'essere insieme con Cristo Gesù, nella Chiesa. Queste persone non mi scrivono come si scrive ad esempio ad un principe o ad un grande che non si conosce. Mi scrivono come fratelli e sorelle o come figli e figlie, con il senso di un legame familiare molto affettuoso. Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi!

In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda

serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi.

Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005. La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre – chi assume il ministero petrino non ha più alcuna *privacy*. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo sperimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il Papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell'abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il "sempre" è anche un "per sempre" - non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio.

Ringrazio tutti e ciascuno anche per il rispetto e la comprensione con cui avete accolto questa decisione così importante. Io continuerò ad accompagnare il cammino della Chiesa con la preghiera e la riflessione, con quella dedizione al Signore e alla sua Sposa che ho cercato di vivere fino ad ora ogni giorno e che vorrei vivere sempre. Vi chiedo di ricordarmi davanti a Dio, e soprattutto di pregare per i Cardinali, chiamati ad un compito così rilevante, e per il nuovo Successore dell'Apostolo Pietro: il Signore lo accompagni con la luce e la forza del suo Spirito.

Invochiamo la materna intercessione della Vergine Maria Madre di Dio e della Chiesa perché accompagni ciascuno di noi e l'intera comunità ecclesiale; a Lei ci affidiamo, con profonda fiducia.

Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa

certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore. Grazie!

3.ALCUNI INSEGNAMENTI DI BENEDETTO XVI

(letti durante l'incontro presso il Santuario della Fontana il 1 aprile 2013)

Dal Discorso alla GMG di Colonia (20 agosto 2005)

I Magi erano persone con i piedi sulla terra, e sapevano che per cambiare il mondo bisogna disporre del potere. Per questo non potevano cercare il bambino della promessa se non nel palazzo del Re. Ora però s'inclinano davanti a un bimbo di povera gente, e ben presto vengono a sapere che Erode - quel Re dal quale si erano recati - con il suo potere intendeva insidiarlo, così che alla famiglia non sarebbe restata che la fuga e l'esilio. Il nuovo Re, davanti al quale si erano prostrati in adorazione, si differenziava molto dalla loro attesa. Così dovevano imparare che Dio è diverso da come noi di solito lo immaginiamo. Qui cominciò il loro cammino interiore. Cominciò nello stesso momento in cui si prostrarono davanti a questo bambino e lo riconobbero come il Re promesso. Ma questi gesti gioiosi essi dovevano ancora raggiungerli interiormente. Dovevano cambiare la loro idea sul potere, su Dio e sull'uomo e, facendo questo, dovevano anche cambiare se stessi. Ora vedevano: il potere di Dio è diverso dal potere dei potenti del mondo. Il modo di agire di Dio è diverso da come noi lo immaginiamo e da come vorremmo imporlo anche a Lui. Dio in questo mondo non entra in concorrenza con le forme terrene del potere. Non contrappone le sue divisioni ad altre divisioni. A Gesù, nell'Orto degli ulivi, Dio non manda dodici legioni di angeli per aiutarlo (cfr *Mt 26, 53*). Egli contrappone al potere rumoroso e prepotente di questo mondo il potere inerme dell'amore, che sulla Croce - e poi sempre di nuovo nel corso della storia - soccombe, e tuttavia costituisce la cosa nuova, divina che poi si oppone all'ingiustizia e instaura il Regno di Dio. Dio è diverso - è questo che ora riconoscono. E ciò significa che ora essi stessi devono diventare diversi, devono imparare lo stile di Dio.

Cari amici, ci domandiamo che cosa tutto questo significhi per noi. Poiché quello che abbiamo appena detto sulla natura diversa di Dio, che deve orientare la nostra vita, suona bello, ma resta piuttosto sfumato e vago. Per questo Dio ci ha donato degli esempi. I Magi provenienti dall'Oriente sono soltanto i primi di una lunga processione di uomini e donne che nella loro vita hanno costantemente cercato con lo sguardo la stella di Dio, che hanno cercato quel Dio che a noi, esseri umani, è vicino e ci indica la

strada. È la grande schiera dei santi - noti o sconosciuti - mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine; questo, Egli sta facendo tuttora. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa [Giovanni Paolo II](#), che è con noi in questo momento, ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani; come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto - a vivere secondo il modo di Dio. I beati e i santi sono stati persone che non hanno cercato ostinatamente la propria felicità, ma semplicemente hanno voluto donarsi, perché sono state raggiunte dalla luce di Cristo. Essi ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane. Nelle vicende della storia sono stati essi i veri riformatori che tante volte l'hanno risolleata dalle valli oscure nelle quali è sempre nuovamente in pericolo di sprofondare [...]

I santi sono i veri riformatori. Ora vorrei esprimerlo in modo ancora più radicale: Solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. Nel secolo appena passato abbiamo vissuto le rivoluzioni, il cui programma comune era di non attendere più l'intervento di Dio, ma di prendere totalmente nelle proprie mani il destino del mondo. E abbiamo visto che, con ciò, sempre un punto di vista umano e parziale veniva preso come misura assoluta d'orientamento.

L'assolutizzazione di ciò che non è assoluto ma relativo si chiama totalitarismo. Non libera l'uomo, ma gli toglie la sua dignità e lo schiavizza. Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l'amore?

Dall'omelia della messa di mezzanotte del Natale 2005

In Gesù Cristo, il Figlio di Dio, Dio stesso, Dio da Dio, si è fatto uomo. A Lui il Padre dice: "Tu sei mio figlio". L'eterno oggi di Dio è disceso nell'oggi effimero del mondo e trascina il nostro oggi passeggero nell'oggi perenne di Dio. Dio è così grande che può farsi piccolo. Dio è così potente che può farsi inerme e venirci incontro come bimbo indifeso, affinché noi possiamo amarlo. Dio è così buono da rinunciare al suo

splendore divino e discendere nella stalla, affinché noi possiamo trovarlo e perché così la sua bontà tocchi anche noi, si comunichi a noi e continui ad operare per nostro tramite. Questo è Natale: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato". Dio è diventato uno di noi, affinché noi potessimo essere con Lui, diventare simili a Lui. Ha scelto come suo segno il Bimbo nel presepe: Egli è così. In questo modo impariamo a conoscerlo. E su ogni bambino rifulge qualcosa del raggio di quell'oggi, della vicinanza di Dio che dobbiamo amare ed alla quale dobbiamo sottometterci - su ogni bambino, anche su quello non ancora nato.

Ascoltiamo una seconda parola della liturgia di questa Notte santa, questa volta presa dal Libro del profeta Isaia: "Su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (9, 1). La parola "luce" pervade tutta la liturgia di questa Santa Messa. È accennata nuovamente nel brano tratto dalla lettera di san Paolo a Tito: "È apparsa la grazia" (2, 11). L'espressione "è apparsa" appartiene al linguaggio greco e, in questo contesto, dice la stessa cosa che l'ebraico esprime con le parole "una luce rifulse": l'"apparizione" - l'"epifania" - è l'irruzione della luce divina nel mondo pieno di buio e pieno di problemi irrisolti. Infine, il Vangelo ci racconta che ai pastori apparve la gloria di Dio e "li avvolse di luce" (Lc 2, 9). Dove compare la gloria di Dio, là si diffonde nel mondo la luce. "Dio è luce e in Lui non ci sono tenebre", ci dice san Giovanni (1 Gv 1, 5). La luce è fonte di vita.

Ma luce significa soprattutto conoscenza, significa verità in contrasto col buio della menzogna e dell'ignoranza. Così la luce ci fa vivere, ci indica la strada. Ma poi, la luce, in quanto dona calore, significa anche amore. Dove c'è amore, emerge una luce nel mondo; dove c'è odio, il mondo è nel buio. Sì, nella stalla di Betlemme è apparsa la grande luce che il mondo attende. In quel Bimbo giacente nella stalla, Dio mostra la sua gloria - la gloria dell'amore, che dà in dono se stesso e che si priva di ogni grandezza per condurci sulla via dell'amore. La luce di Betlemme non si è mai più spenta. Lungo tutti i secoli ha toccato uomini e donne, "li ha avvolti di luce". Dove è spuntata la fede in quel Bambino, lì è sbocciata anche la carità - la bontà verso gli altri, l'attenzione premurosa per i deboli ed i sofferenti, la grazia del perdono. A partire da Betlemme una scia di luce, di amore, di verità pervade i secoli. Se guardiamo ai santi - da Paolo ed Agostino fino a san Francesco e san Domenico, da Francesco Saverio e Teresa d'Avila a Madre Teresa di Calcutta - vediamo questa corrente di bontà, questa via di luce che, sempre di nuovo, si infiamma al mistero di Betlemme, a quel Dio che si è fatto Bambino. Contro la violenza di questo

mondo Dio oppone, in quel Bambino, la sua bontà e ci chiama a seguire il Bambino.

Dal Discorso al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (6 giugno 2005)

Matrimonio e famiglia non sono in realtà una costruzione sociologica casuale, frutto di particolari situazioni storiche ed economiche. Al contrario, la questione del giusto rapporto tra l'uomo e la donna affonda le sue radici dentro l'essenza più profonda dell'essere umano e può trovare la sua risposta soltanto a partire da qui. Non può essere separata cioè dalla domanda antica e sempre nuova dell'uomo su se stesso: chi sono? cosa è l'uomo? E questa domanda, a sua volta, non può essere separata dall'interrogativo su Dio: esiste Dio? e chi è Dio? qual è veramente il suo volto? La risposta della Bibbia a questi due quesiti è unitaria e consequenziale: l'uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio stesso è amore. Perciò la vocazione all'amore è ciò che fa dell'uomo l'autentica immagine di Dio: egli diventa simile a Dio nella misura in cui diventa qualcuno che ama.

Da questa fondamentale connessione tra Dio e l'uomo ne consegue un'altra: la connessione indissolubile tra spirito e corpo: l'uomo è infatti anima che si esprime nel corpo e corpo che è vivificato da uno spirito immortale. Anche il corpo dell'uomo e della donna ha dunque, per così dire, un carattere teologico, non è semplicemente corpo, e ciò che è biologico nell'uomo non è soltanto biologico, ma è espressione e compimento della nostra umanità. Parimenti, la sessualità umana non sta accanto al nostro essere persona, ma appartiene ad esso. Solo quando la sessualità si è integrata nella persona, riesce a dare un senso a se stessa.

Così, dalle due connessioni, dell'uomo con Dio e nell'uomo del corpo con lo spirito, ne scaturisce una terza: quella tra persona e istituzione. La totalità dell'uomo include infatti la dimensione del tempo, e il "sì" dell'uomo è un andare oltre il momento presente: nella sua interessezza, il "sì" significa "sempre", costituisce lo spazio della fedeltà. Solo all'interno di esso può crescere quella fede che dà un futuro e consente che i figli, frutto dell'amore, credano nell'uomo. La libertà del "sì" si rivela dunque libertà capace di assumere ciò che è definitivo: la più grande espressione della libertà non è allora la ricerca del piacere, senza mai giungere a una vera decisione; è invece la capacità di decidersi per un dono definitivo, nel quale la libertà, donandosi, ritrova pienamente se stessa.

In concreto, il "sì" personale e reciproco dell'uomo e della donna dischiude lo spazio per il futuro, per l'autentica umanità di ciascuno, e al tempo stesso è destinato al dono di una nuova vita. Perciò questo "sì" personale non può non essere un "sì" anche pubblicamente responsabile, con il quale i coniugi assumono la responsabilità pubblica della fedeltà. Nessuno di noi infatti appartiene esclusivamente a se stesso: pertanto ciascuno è chiamato ad assumere nel più intimo di sé la propria responsabilità pubblica. Il matrimonio come istituzione non è quindi una indebita ingerenza della società o dell'autorità, l'imposizione di una forma dal di fuori; è invece esigenza intrinseca del patto dell'amore coniugale. Le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il "matrimonio di prova", fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono invece espressioni di una libertà anarchica, che si fa passare a torto per vera liberazione dell'uomo. Una tale pseudo-libertà si fonda su una banalizzazione del corpo, che inevitabilmente include la banalizzazione dell'uomo. Il suo presupposto è che l'uomo può fare di sé ciò che vuole: il suo corpo diventa così una cosa secondaria dal punto di vista umano, da utilizzare come si vuole. Il libertinismo, che si fa passare per scoperta del corpo e del suo valore, è in realtà un dualismo che rende spregevole il corpo, collocandolo per così dire fuori dall'autentico essere e dignità della persona.

Dall'omelia alla Pontificia Commissione Biblica (15 aprile 2010)

Non ho trovato il tempo di preparare una vera omelia. Vorrei soltanto invitare ciascuno alla personale meditazione proponendo e sottolineando alcune frasi della Liturgia odierna, che si offrono al dialogo orante tra noi e la Parola di Dio. La parola, la frase che vorrei proporre alla comune meditazione è questa grande affermazione di san Pietro: "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini" (At 5,29). San Pietro sta davanti alla suprema istituzione religiosa, alla quale normalmente si dovrebbe obbedire, ma Dio sta al di sopra di questa istituzione e Dio gli ha dato un altro "ordinamento": deve obbedire a Dio. L'obbedienza a Dio è la libertà, l'obbedienza a Dio gli dà la libertà di opporsi all'istituzione.

E qui gli esegeti attirano la nostra attenzione sul fatto che la risposta di san Pietro al Sinedrio è quasi fino *ad verbum* identica alla risposta di Socrate al giudizio nel tribunale di Atene. Il tribunale gli offre la libertà, la liberazione, a condizione però che non continui a ricercare Dio. Ma cercare Dio, la ricerca di Dio è per lui un mandato superiore, viene da Dio stesso. E una libertà comprata con la rinuncia al cammino verso Dio non

sarebbe più libertà. Quindi deve obbedire non a questi giudici - non deve comprare la sua vita perdendo se stesso - ma deve obbedire a Dio.

L'obbedienza a Dio ha il primato.

Qui è importante sottolineare che si tratta di obbedienza e che è proprio l'obbedienza che dà libertà. Il tempo moderno ha parlato della liberazione dell'uomo, della sua piena autonomia, quindi anche della liberazione dall'obbedienza a Dio. L'obbedienza non dovrebbe più esserci, l'uomo è libero, è autonomo: nient'altro. Ma questa autonomia è una menzogna: è una menzogna ontologica, perché l'uomo non esiste da se stesso e per se stesso, ed è anche una menzogna politica e pratica, perché la collaborazione, la condivisione della libertà è necessaria. E se Dio non esiste, se Dio non è un'istanza accessibile all'uomo, rimane come suprema istanza solo il consenso della maggioranza. Di conseguenza, il consenso della maggioranza diventa l'ultima parola alla quale dobbiamo obbedire. E questo consenso — lo sappiamo dalla storia del secolo scorso — può essere anche un “consenso nel male”.

Così vediamo che la cosiddetta autonomia non libera veramente l'uomo. L'obbedienza verso Dio è la libertà, perché è la verità, è l'istanza che si pone di fronte a tutte le istanze umane. Nella storia dell'umanità queste parole di Pietro e di Socrate sono il vero faro della liberazione dell'uomo, che sa vedere Dio e, in nome di Dio, può e deve obbedire non tanto agli uomini, ma a Lui e liberarsi, così, dal positivismo dell'obbedienza umana. Le dittature sono state sempre contro questa obbedienza a Dio. La dittatura nazista, come quella marxista, non possono accettare un Dio che sia al di sopra del potere ideologico; e la libertà dei martiri, che riconoscono Dio, proprio nell'obbedienza al potere divino, è sempre l'atto di liberazione nel quale giunge a noi la libertà di Cristo.

Oggi, grazie a Dio, non viviamo sotto dittature, ma esistono forme sottili di dittatura: un conformismo che diventa obbligatorio, pensare come pensano tutti, agire come agiscono tutti, e le sottili aggressioni contro la Chiesa, o anche quelle meno sottili, dimostrano come questo conformismo possa realmente essere una vera dittatura. Per noi vale questo: si deve obbedire più a Dio che agli uomini. Ma ciò suppone che conosciamo veramente Dio e che vogliamo veramente obbedire a Lui. Dio non è un pretesto per la propria volontà, ma è realmente Lui che ci chiama e ci invita, se fosse necessario, anche al martirio. Perciò, confrontati con questa parola che inizia una nuova storia di libertà nel mondo, preghiamo soprattutto di conoscere Dio, di conoscere umilmente e veramente Dio e, conoscendo Dio, di imparare la vera obbedienza che è il fondamento della libertà umana.

Dall'enciclica *Caritas in veritate* (2009) sullo sviluppo umano integrale nella verità e nella carità (n. 51)

Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e, viceversa. Ciò richiama la società odierna a rivedere seriamente il suo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo, restando indifferente ai danni che ne derivano. È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare *nuovi stili di vita*, “nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti”. Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali, così come il degrado ambientale, a sua volta, provoca insoddisfazione nelle relazioni sociali. La natura, specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche sociali e culturali da non costituire quasi più una variabile indipendente. La desertificazione e l'impoverimento produttivo di alcune aree agricole sono anche frutto dell'impoverimento delle popolazioni che le abitano e della loro arretratezza. Incentivando lo sviluppo economico e culturale di quelle popolazioni, si tutela anche la natura. Inoltre, quante risorse naturali sono devastate dalle guerre! La pace dei popoli e tra i popoli permetterebbe anche una maggiore salvaguardia della natura. L'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte. Un pacifico accordo sull'uso delle risorse può salvaguardare la natura e, contemporaneamente, il benessere delle società interessate.

La Chiesa ha una responsabilità per il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso. È necessario che ci sia qualcosa come un'ecologia dell'uomo, intesa in senso giusto. Il degrado della natura è infatti strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana: *quando l'« ecologia umana » è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio.* Come le virtù umane sono tra loro comunicanti, tanto che l'indebolimento di una espone a rischio anche le altre, così il sistema ecologico si regge sul rispetto di un progetto che riguarda sia la sana convivenza in società sia il buon rapporto con la natura.

Per salvaguardare la natura non è sufficiente intervenire con incentivi o disincentivi economici e nemmeno basta un'istruzione adeguata. Sono,

questi, strumenti importanti, ma *il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società*. Se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale, se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con esso, quello di ecologia ambientale. È una contraddizione chiedere alle nuove generazioni il rispetto dell'ambiente naturale, quando l'educazione e le leggi non le aiutano a rispettare se stesse. Il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale. I doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri. Non si possono esigere gli uni e conculcare gli altri. Questa è una grave antinomia della mentalità e della prassi odierna, che avvilisce la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società.

4.LE RIFLESSIONI DI DON ALBERTO

L'inattesa rinuncia di Benedetto XVI non solo ha scosso e commosso l'intera Chiesa, non solo ha destato stupore anche nel mondo laico, ma ha, per così dire, squarciato e messo a nudo la sua personalità; ha messo in evidenza la preziosità del suo variegato e profondo insegnamento, liberandolo dalla indifferenza o dai preconcetti ideologici con cui era stato accolto; soprattutto ci ha riportato al senso della Chiesa e alla scoperta o riscoperta dello stesso ministero di Pietro.

Papa Ratzinger si è definito in quel pomeriggio della sua elezione a successore di Pietro, il 19 aprile 2005, "un umile lavoratore nella vigna del Signore". E tale è stato per tutta la sua intensa vita di teologo e di studioso, di conferenziere appassionato in tante parti del mondo, di arcivescovo di Monaco, di prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, di Sommo Pontefice.

Il suo gesto di rinuncia ha messo ancor più in evidenza la centralità di Cristo, il sommo Pastore della Chiesa, e la fecondità e l'importanza del ministero petrino nella Chiesa, un ministero che non viene mai meno lungo i secoli e i millenni, perché fondato e voluto dal Signore come roccia visibile dell'unità della Chiesa e come suprema testimonianza di verità e di fede per tutti i fratelli. Benedetto XVI non è indietreggiato davanti ai lupi,

come disse il giorno inaugurale del suo pontificato. Non si è mai lasciato vincere dal turbamento di fronte a scandali e sporcizie, che invece ha contrastato con fermezza di padre. Proprio l'atto di rinuncia ha messo in risalto il coraggio e insieme l'umiltà di Papa Ratzinger, ben consapevole che non è Simone a dare consistenza al papato, ma è il papato a rendere forte Pietro. E proprio perché Benedetto XVI ha avvertito tutta l'inadeguatezza delle sue forze di fronte ai rapidi mutamenti del mondo e di fronte alle grandi questioni riguardanti la vita della fede, proprio per questo, ossia per assicurare il pieno esercizio del ministero pontificale, ha deciso di mettere da parte la sua persona, per il bene della Chiesa, come ha più volte ripetuto. Si direbbe che Simone si è ritirato affinché riprendesse a camminare, più spedito, Pietro...

Papa Benedetto ha onorato fino in fondo il ministero papale, portando sulla cattedra di Pietro la sua umanità, dal tratto umilmente signorile e rispettoso; portando la ricchezza del suo pensiero, sempre così vigoroso e rigoroso; portando la semplicità e la modernità di un linguaggio così vicino alla sensibilità contemporanea; portando soprattutto la sua fede, così radicata nelle fonti cristiane e nella tradizione bimillenaria della Chiesa, di una Chiesa da lui servita e amata e dalla quale non ha inteso separarsi, come ha detto nell'Angelus di domenica scorsa, anzi scegliendo di rimanere nel cuore della vita ecclesiale, dedicandosi alla preghiera e alla riflessione.

Se dovessi tentare di esprimere in sintesi la personalità di questo Papa, penso sia tutta racchiusa nel nome da lui scelto: Benedetto. San Benedetto è il santo che fra il quinto e sesto secolo ha fondato il monachesimo occidentale e ha posto le fondamenta dell'Europa cristiana. La sua regola è tutta ispirata alla massima: "*nihil amoris Christi praeponatur*", non si anteponga nulla all'amore di Cristo. Da San Benedetto il nostro Papa ha imparato quell'amore alla liturgia che è il vero *opus Dei*, la vera opera di Dio, che lo ha caratterizzato sia nel campo dello studio che in quello della celebrazione e dell'omiletica, che sono tra le caratteristiche più evidenti di questo Papa. La liturgia e l'omiletica ci portano al cuore dell'esperienza cristiana, senza del quale la stessa attività caritativa diventa attivismo sterile.

Da questo cuore si lata tutto il vasto campo del suo magistero, a partire dalla cultura della fede, che diventa civiltà e ispira tutta l'attività e l'esistenza umana. Al tema della cultura della fede il Papa ha dedicato alcune lezioni che rimarranno storiche. Si tratta dei quattro discorsi che Benedetto XVI ha pronunciato in luoghi altamente significativi. Al Colleges des Bernardins a Parigi (12 settembre 2008) il Papa ha svolto una

profonda riflessione sull'origine della cultura cristiana quale matrice della stessa cultura europea e occidentale. Nella grande esperienza del monachesimo di impronta benedettina Benedetto XVI vede un paradigma della fede che diventa cultura di vita.

Nel discorso alla Westminster Hall di Londra (17 settembre 2010) il Papa riflette sul giusto posto che il credo religioso è chiamato a mantenere nello spazio pubblico della città terrena, rivendicando alla religione la sua dimensione e la sua rilevanza nella vita pubblica, ma anche sottolineando la funzione purificatrice della ragione rettamente intesa nei confronti della fede religiosa.

Negli altri due discorsi, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (18 aprile 2008) e al Parlamento Federale di Berlino (22 settembre 2011), Benedetto XVI approfondisce un tema a lui caro, ma anche tipico del magistero papale degli ultimi decenni, ossia il tema della legge naturale, tema difficile e ostico alla cultura contemporanea secolarizzata, che non vuol sentir parlare di legge naturale, pur essendo attratta dal pensiero ecologista. Benedetto XVI richiama la necessità che le istituzioni politiche, le assemblee legislative e gli organismi internazionali riconoscano valori e criteri oggettivi, superiori alla legge del consenso democratico. La verità, per il Papa, va cordialmente accolta e non può essere messa ai voti o bistrattata o negoziata da convenienze ideologiche e da interessi politici.

Da qui il suo continuo coniugare ragione e fede, il suo continuo ricorrere alla metafora di Gerusalemme e Atene, le due culture, quella ebraico-cristiana e quella del pensiero greco, che sono alla base della grande cultura occidentale.

Questo binomio di ragione e fede diventa e illumina anche un altro binomio, spesso richiamato nell'insegnamento di Papa Benedetto: fede e arte, fede e bellezza, fede e musica. Tutte le espressioni della bellezza vera sono finestre che si aprono sul mistero, perché allargano gli orizzonti della coscienza umana e la conducono ad affacciarsi *"sull'abisso dell'infinito"*, come disse il Papa agli artisti nello storico incontro del 21 novembre 2009 nella Cappella Sistina.

Da qui l'altro binomio, sempre presente nei suoi discorsi: Dio e l'uomo. L'eclissi di Dio – è uno dei suoi *refrain* – trascina inevitabilmente con sé anche l'eclissi dell'uomo. Per questo motivo ha indetto l'Anno della Fede, perché il Papa ha intravisto proprio nella mancanza di fede la genesi di quella desertificazione culturale e spirituale che sta intaccando l'Occidente.

Un appuntamento significativo erano diventati gli incontri con la Diocesi di Roma su tematiche educative, incontri nei quali il Papa ha trasmesso tutta

la sua sapienza, ribadendo e sviluppando i *fondamentali* del vivere umano e cristiano.

Pietre miliari rimangono anche le sue encicliche, dal linguaggio così diverso da quello dei suoi predecessori; la *Deus Caritas est* (2005), la *Spe salvi* (2007), la *Caritas in veritate* (2009), l'enciclica sociale, nella quale l'apporto del Papa è stato e rimane fondamentale per osare vie nuove al fine di rispondere alle complesse sfide del tempo della globalizzazione.

Più volte il Papa è intervenuto nella difesa e nella promozione del matrimonio e della famiglia, anche partecipando di persona agli incontri mondiali di Valencia e di Milano. *"L'affetto con il quale i nostri genitori ci accolsero nei primi passi in questo mondo – disse il Papa a Valencia – è un segno e un prolungamento sacramentale dell'amore benevolo di Dio dal quale veniamo"*.

Benedetto XVI ha anche affrontato con decisione e coraggio il tema degli abusi sessuali del clero. La Lettera pastorale alla Chiesa d'Irlanda (19 marzo 2010) rimarrà uno dei documenti più lucidi, sofferiti e coraggiosi in materia, del suo pontificato.

Papa Benedetto è stato anche il Papa dell'ecumenismo e del dialogo con le religioni, soprattutto con l'ebraismo e con il mondo islamico, i quali hanno fatto sentire in questi giorni il loro apprezzamento e la loro stima nei confronti del Papa di Roma.

La cattedra di Benedetto XVI è stata la cattedra della semplicità. Se Giovanni Paolo II è stato il Papa dai grandi gesti che hanno scosso non solo la Chiesa, ma il mondo, Papa Benedetto è stato il Papa della parola, il Papa professore e catechista, capace di farsi capire da tutti, il Papa pastore e maestro capace di suscitare il silenzio dell'ascolto, perché le sue parole vanno dritte al cuore delle persone. Ha inaugurato anche uno stile assolutamente inedito, mai usato dai predecessori, quello del dialogo, del botta e risposta, soprattutto negli incontri con i sacerdoti: qui usciva forse il meglio del suo ministero di vescovo e di pastore.

Ha saputo incantare anche i giovani, con parole di senso. Ha saputo farsi pellegrino tra i pellegrini nei luoghi più significativi della pietà popolare: Santiago di Compostela, Lourdes, Fatima, Altötting, Mariazell, Loreto, Terra Santa, Assisi, San Giovanni Rotondo...

Il nostro grazie a Papa Benedetto è grande e sincero. Lui non abbandona la Chiesa, non abbandona la Croce, come ha ripetuto nei giorni scorsi.

Riascoltiamo le sue ultime parole all'ultima Udiienza Generale del 27 febbraio: *"Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di*

fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore”.

E ora guardiamo avanti e lasciamoci, ancora una volta, aspettando il Conclave, sorprendere dalle sorprese di Dio, che da tempo va preparando il nuovo Papa per la Chiesa dei prossimi anni. E nei confronti del futuro Papa mettiamoci fin d'ora in atteggiamento di accoglienza e disponibilità, come ha già esemplarmente fatto, lui per primo, Papa Benedetto, parlando ai Cardinali ieri mattina (28 febbraio).

5. Il gesto di Benedetto XVI. Un atto di fede e di coraggio

Sul giornale “Il Piccolo” di mercoledì 13 febbraio è stata pubblicata un'intervista al nostro parroco don Alberto sul significato del gesto di Papa Benedetto XVI. Viene qui riportato, con qualche integrazione ulteriore, il testo dell'intervista, curata da Laura Bosio.

Dopo l'annuncio delle dimissioni del Papa, abbiamo chiesto a don Alberto Franzini, parroco di Casalmaggiore e già insegnante di teologia presso il Seminario diocesano, le prime impressioni. “Questa situazione è inedita – ha subito esordito don Alberto – e non è paragonabile a quella di altri Papi che si sono dimessi nel passato. Nelle altre occasioni si è trattato sempre di motivazioni sociali o politiche, mentre in questo caso il pontefice fa chiaro riferimento al suo declino, alla constatazione del venir meno del suo vigore sia fisico che spirituale, affermando che per amministrare bene questo ministero servono forze che lui non possiede più come prima”.

Il suo predecessore, tuttavia, decise di andare avanti fino alla fine...

“Si tratta di due persone con un diverso stile e una diversa storia. Certo, hanno fatto due scelte differenti, ma entrambi con l'unico scopo di servire il bene della Chiesa. L'uno, Giovanni Paolo II, ha scelto il martirio della sofferenza fino alla morte, l'altro, Benedetto XVI, ha scelto il martirio della preghiera e del silenzio, fino alla morte. In entrambe le situazioni, la scelta è stata quella di rinunciare a se stessi per affidarsi a Cristo. Giovanni Paolo II ha reso visibile e ha vissuto pubblicamente il proprio declino fisico, sino alla fine, mentre Benedetto XVI ha preferito risparmiare alla

Chiesa e al mondo il proprio decadimento senile, vivendolo in una forma riservata, il che è del tutto conforme alla sua personalità.

Ravvedo poi anche un'altra motivazione. Ratzinger è stato, oltre che un valente collaboratore, anche un grande amico di Wojtyła, e ha potuto osservare in prima persona, oltre che il decoro della sua malattia, anche le conseguenze sul piano del governo pastorale. Voglio dire che Papa Benedetto si è reso conto forse di quanto il declino di un pontefice possa creare occasione ad altri di occupare spazi e di prendere decisioni che spettano soltanto al Papa. E Benedetto XVI è troppo intelligente e lungimirante, anche per la sua lunga esperienza curiale, per permettere che altri possano prendere in mano le redini della Chiesa e governare all'ombra di un Papa che non ha più le forze sufficienti “per esercitare in modo adeguato il ministero petrino”, come ha dichiarato. Probabilmente ha fatto appello alle sue residue e ancora vitali energie per essere in grado di compiere il gesto di una rinuncia, perché occorrono forza e lucidità anche per questa difficile scelta, che sarebbe diventata impossibile lasciando campo libero all'inesorabile declino. In questo senso, la sua rinuncia non è un atto di debolezza, ma un atto di coraggio, che rivela una grande forza interiore”.

Qualcuno ha definito questa decisione un segno di modernità della Chiesa...

“In effetti, è il Papa stesso che ha fatto cenno al mondo di oggi, “soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede”. La sua rinuncia va letta anche sullo sfondo della decisione, all'epoca molto travagliata e contestata, di Paolo VI, di far decadere dagli incarichi i cardinali dopo gli 80 anni e di invitare i vescovi a presentare la rinuncia dopo il 75.mo anno. E se già Paolo VI aveva capito che a una certa età, per il bene della Chiesa, è opportuno ritirarsi per lasciare la guida pastorale a forze più giovani, una decisione simile non poteva, prima o poi, non toccare anche al Vescovo di Roma. La Chiesa dunque prende atto del fatto che i tempi sono cambiati e che l'allungamento della vita pone problemi inediti, che richiedono soluzioni più adeguate. La decisione di Papa Benedetto non è una fuga dalle responsabilità, non è dettata dalla paura di fronte all'immane compito del servizio papale, o dallo smarrimento di fronte alle grandi sfide che la Chiesa si trova ad affrontare oggi e in un futuro prossimo. Al contrario, è una scelta di grande responsabilità, e un grande atto di fede e di affidamento della Chiesa al supremo Pastore, Gesù Cristo, come ha detto nella penultima Udienza Generale”.

Cosa succederà ora? E come verrà gestito il fatto che ci saranno due Papi?

“Non ci saranno due Papi, ma un Papa solo, ossia quello che verrà eletto nel prossimo Conclave. Benedetto XVI rimarrà un Papa emerito, rimarrà il Vescovo emerito di Roma, così come rimangono Vescovi emeriti coloro che si ritirano dalla loro diocesi. Certo, i rapporti fra Benedetto XVI e il futuro Papa dipenderanno molto da quest'ultimo. La scelta di Ratzinger di restare in Vaticano, che in un primo tempo mi aveva negativamente sorpreso, è in effetti indovinata, in quanto lo mette al sicuro da presenze e da visite indesiderate. Se Benedetto XVI fosse andato altrove, in qualche monastero italiano o tedesco, trovarlo e mettersi in contatto con lui sarebbe molto facile. Invece ha deciso diversamente, continuando a servire la Chiesa con una vita dedicata alla preghiera e alla riflessione, in un luogo che lo mette al sicuro dall'assalto di visitatori inopportuni o da esposizioni mediatiche che potrebbero mettere in difficoltà il futuro Papa. Credo che anche la scelta di restare entro le mura vaticane sia stata ben ponderata da un uomo così riservato e rispettoso come Joseph Ratzinger”.

E che cosa lascia Benedetto XVI alla Chiesa che ha servito per una vita intera?

“Lascia tantissimo e lascerà ancora tanto. Nel giorno della sua elezione si è definito “un umile lavoratore nella vigna del Signore”. E così ha vissuto ogni giorno e ogni circostanza. Il tesoro del suo insegnamento, prima come teologo e poi come Papa, è enorme. Ha saputo parlare ai grandi della Terra (come non ricordare i discorsi impegnativi, e sempre accompagnati da apprezzamenti, all'Università di Regensburg, al Collège des Bernardins a Parigi, alla Westminster Hall a Londra, all'Onu, al Parlamento Federale a Berlino...) e ha saputo parlare ai piccoli e alla gente comune. Gli Angelus domenicali e soprattutto le omelie sono il segno distintivo di Benedetto XVI, forse il meno noto, ma sicuramente il più rilevante, tanto che Papa Ratzinger può essere paragonato ai grandi omileti della Chiesa, da S. Agostino e papa Leone Magno, da S. Ambrogio a San Cirillo di Gerusalemme. Le omelie sono state scritte tutte di suo pugno, e spesso anche felicemente improvvisate, e sono quanto di più genuino è uscito dal suo cuore di cristiano, di teologo, di pastore. Ha saputo andare anche controcorrente, come hanno fatto i profeti e gli apostoli, in primo luogo San Paolo, che ha esortato nella lettera ai Romani a non conformarsi alla mentalità del mondo. Non si è stancato di denunciare la dittatura odierna del relativismo, che sta seducendo e

intaccando gran parte del pensiero contemporaneo, per cui diventa sempre più difficile sottrarsi al conformismo dilagante. E anche noi cristiani rischiamo di essere trascinati in questo rischio: di pensare come pensano tutti, di vivere come vivono tutti”.

Molti continuano ad erigere confronti con il suo predecessore...

“Certo, si tratta di due personalità molto diverse, ma che si sono incontrate e non si sono più lasciate. Giovanni Paolo II ha chiamato il card. Ratzinger, allora arcivescovo di Monaco, a Roma nel 1982 come Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede e l'ha tenuto accanto a sé come il suo collaboratore più stimato sul piano teologico e dottrinale. Non è un mistero che i grandi documenti del pontificato di Giovanni Paolo II siano stati in gran parte opera di Ratzinger. Certo, Giovanni Paolo II è stato l'uomo dei grandi gesti, mentre Benedetto XVI si è imposto per la profondità della sua parola (il lessico di Ratzinger è di una modernità, di una chiarezza e anche di un fascino difficilmente eguagliabile, con la ricchezza di immagini e di espressioni molto vicine alla sensibilità contemporanea); si è imposto anche per il suo tratto, signorilmente umile e rispettoso. Non dimentichiamo che anche Papa Benedetto non è stato avaro di gesti: pensiamo alle Giornate Mondiali della Gioventù, ai suoi numerosi viaggi in Italia e nel mondo; pensiamo al suo rapporto con il mondo ebraico, al suo pellegrinaggio in Terra Santa, ai suoi incontri ecumenici... Lui, così schivo di carattere, ma nello stesso tempo così rigoroso e tenace nel pensiero, così forte nella fede, e così tenero con le persone. Tanto che, diversamente da come è stato dipinto dai media, ha incontrato non solo la stima dei grandi della Terra, ma anche l'affetto del popolo, giovani compresi. Ha vissuto una paternità di cui forse ci siamo resi conto proprio nel momento in cui, riconoscendo il declino delle proprie forze, lascia ad altri il compito di continuarla. Sono certo che il suo successore saprà far tesoro di questa preziosa eredità: un'eredità che, anche attraverso la continuità della testimonianza dei Papi di questo nostro tempo (da Pio XII a Giovanni XXIII, da Paolo VI a Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II) ha fatto crescere l'intera Chiesa e ha donato contributi fondamentali anche alla vita dei popoli”.